

**«In questo libro tutto è vero, tranne la lingua tedesca»  
Il *patchwork* linguistico in *Vielleicht Esther*  
di Katja Petrowskaja**

Tomas Benevento  
(Università di Verona)

Abstract

L'articolo analizza il *patchwork* linguistico del romanzo in lingua tedesca *Vielleicht Esther* (2014), redatto dall'autrice ucraino-ebraica, di madrelingua russa, Katja Petrowskaja. Nel testo in analisi la scrittrice ripercorre la genealogia della propria famiglia e tematizza il massacro nazista di Babij Jar, forra nella quale presumibilmente la bisnonna Esther fu trucidata. Attraverso l'appropriazione e l'ibridazione della lingua tedesca, Petrowskaja forgia un codice linguistico artificiale che le permette non solo di tramutare la propria saga familiare in una storia universale, ma anche di creare una lingua franca in grado di trascendere i confini idiomatici. Il *patchwork* linguistico plurilingue, inclusivo e ibrido è quindi da interpretare come il tentativo di instaurare un nuovo discorso unitario sulla Shoah che inserisca l'eccidio di Babij Jar nel medesimo contesto di altri stermini nazisti.

Parole chiave: Katja Petrowskaja, *Vielleicht Esther*, Babij Jar, post-memoria, condizione post-monolingue

Abstract

The article deals with the linguistic *patchwork* of the German-language novel *Vielleicht Esther* (2014), written by the Ukrainian-Jewish author Katja Petrowskaja. In the book, she traces the genealogy of her family and discusses the Nazi massacre in Babij Jar, a ravine in which her great-grandmother Esther was presumably slaughtered. Through analyzing the hybridization of German language, I argue that Petrowskaja forges an artificial linguistic code that not only allows her to transform her family saga into a universal story, but also to create a lingua franca that could transcend idiomatic boundaries. The multilingual, inclusive and hybrid linguistic *patchwork* is therefore

Tomas Benevento, «*In questo libro tutto è vero, tranne la lingua tedesca*». *Il patchwork linguistico in Vielleicht Esther di Katja Petrowskaja*, «NuBE», 1 (2020), pp. 83-98.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/839> ISSN: 2724-4202

interpreted as an attempt to establish a new unified discourse on the Holocaust, by ironically appropriating German language in order to put the event of Babij Jar in the same context of other Nazi exterminations.

Keywords: Katja Petrowskaja, *Vielleicht Esther*, Babij Jar, Post-memory, Post-monolingual Condition



Come rivela la stessa Katja Petrowskaja in un'intervista, la commistione tra autenticità del contenuto e artificialità del linguaggio è uno dei tratti pregnanti del romanzo *Vielleicht Esther*. Il tessuto narrativo rappresenta infatti l'unico aspetto meramente fittizio volto a trasformare in romanzo il percorso intergenerazionale della memoria che Petrowskaja intraprende nel testo in analisi, distinguendolo da un'opera di impronta saggistica: «В этой книжке вообще все правда – кроме немецкого языка. Немецкий язык – это единственный фиктивный элемент, который все переводит из плана нон-фикшн в план фикшн» (Буцко 2014),<sup>1</sup> rivela l'autrice stessa. Ma quali sono i motivi che spinsero l'autrice ebreo-ucraina ad abbandonare la propria madrelingua e ad affidarsi a un codice linguistico differente? Attraverso il romanzo in analisi, questa è la tesi del contributo, Petrowskaja tenta di creare un discorso unitario sulla Shoah che superi i confini culturali, politici e linguistici tra Europa occidentale e orientale, e includa nella medesima cornice *topoi* e immagini cristallizzate dello sterminio nazista (Ortner 2019). Affidandosi a un codice linguistico

---

<sup>1</sup> «In generale in questo libro è tutto vero, tranne la lingua tedesca. Il tedesco è l'unico elemento fittizio che traduce tutto dal piano della *non-fiction* al piano della *fiction*». È da questo passo che è tratta la citazione inserita nel titolo del presente saggio. Laddove non diversamente indicato, la traduzione è di chi scrive.

differente e tematizzando l'episodio simbolo dell'eccidio di Babij Jar, forra nella quale la bisnonna della protagonista, Esther, insieme ad altri 33.711 ebrei probabilmente trovò la morte, Petrowskaja è riuscita a creare uno spazio unitario di confronto che spinge a ridiscutere i confini europei della Shoah. In *Vielleicht Esther* non solo il discorso intorno a Babij Jar migra all'interno della cultura tedesca, ma anche Auschwitz torna a essere un luogo dell'Europa orientale: nel romanzo in analisi, infatti, il luogo simbolo dello sterminio nazista in Occidente non appare con il toponimo tedesco, bensì solamente con quello polacco di Oświęcim. Se l'Est va dunque verso l'Ovest, anche l'Ovest si apre all'Est.

L'intento di questo contributo è quello di descrivere, in una prima parte, il *patchwork* linguistico che caratterizza *Vielleicht Esther*, analizzando i motivi che spinsero la scrittrice ebreo-ucraina ad affidarsi a un codice linguistico differente per ricostruire la genealogia dei propri avi ed evidenziando come il tessuto narrativo rispecchi il tentativo della Petrowskaja di creare un discorso unitario intorno alla Shoah. Nella seconda parte, invece, l'accento verrà posto sulla farraginosità della memoria, che si rispecchia nel frammentato mosaico linguistico del testo, e sulla tecnologia quale strumento in grado di creare nuovi spazi di confronto, eludere confini linguistici, politici e culturali nonché avvicinare individui accomunati da una medesima sofferenza.

### **Un libro sulla potenza della parola**

Katja Petrowskaja, «sowietica, russa, ebrea», come lei stessa si definisce in un'intervista (Böttinger 2014), è nata a Kiev nel 1970 e, nonostante sia di madrelingua russa, ha scritto *Vielleicht Esther* nella lingua di adozione, ossia quella tedesca. L'autrice, che iniziò a studiare il tedesco a 27 anni e vive a Berlino da circa un ventennio, prese questa decisione allo scopo di sfuggire alla dinamica vittima-carnefice nella quale la sua opera sarebbe stata inevi-

tabilmente inserita nella sua cultura d'origine. Affidandosi a un codice *altro*, Petrowskaja aspirava infatti a superare i rigidi confini culturali e linguistici che contraddistinguono l'olocausto in ambito russofono e a trovare nella cultura tedesca terreno fertile per un nuovo discorso sulla Shoah. Come Petrowskaja racconta in un'intervista il tedesco rappresentò per lei una liberazione, in quanto le permise di raccontare la storia della propria famiglia senza doversi cristallizzare in ruoli predefiniti, da lei considerati anacronistici:

Wenn man über diese Zeit auf Russisch schreibt, ist man unweigerlich in einem moralischen Diskurs von Sieg und Opferbereitschaft gefangen. Von der gleichen Begebenheit in deutschen Worten zu berichten, bedeutet hingegen, sich ein deutsches Gegenüber zu imaginieren. Und so konnte ich davon erzählen, dass die Geschichte von Opfer und Täter für mich passé ist. Wenn man die Rollenfestlegung immer weiter trägt, dann bleibt man unweigerlich darin stecken, ohne etwas zu verstehen (Heimann 2014).<sup>2</sup>

Redigendo la propria opera in russo, l'autrice avrebbe infatti corso il rischio di rivendicare il discorso ufficiale sulla vittoria sovietica nella Seconda Guerra Mondiale e, allo stesso tempo, si sarebbe necessariamente inserita in una dinamica identitaria e culturale post-sovietica. Al fine di sfuggire a ogni categorizzazione, Petrowskaja si è rivolta a un pubblico differente, occidentale, che poco o nulla conosceva dell'eccidio di Babij Jar e avrebbe potuto accogliere *Vielleicht Esther* libero dagli schemi interpretativi della cultura di provenienza.

---

<sup>2</sup> «Quando si scrive in russo su questo periodo storico, ci si trova innegabilmente intrappolati in una dialettica morale tra vincitori e vittime. Riferire degli stessi avvenimenti in tedesco significa invece immaginare un interlocutore tedesco. Così ho potuto raccontare che la storia della vittima e del carnefice per me era superata. Se si mantengono i ruoli determinati, si rimane innegabilmente bloccati, senza capire nulla».

Scrivere il proprio testo nella lingua d'adozione ha significato inoltre per l'autrice poter godere di un distacco emotivo dal contenuto del romanzo. Da una parte Petrowskaja non conosceva così in profondità il contesto culturale nel quale *Vielleicht Esther* si sarebbe inserito, dall'altra la biografia della propria famiglia, scritta in una lingua diversa da quella russa, avrebbe acquisito – così l'autrice in un'intervista – una distanza emotiva e si sarebbe trasformata pressoché automaticamente in una storia universale (Timm 2013).

La scelta di ricorrere al tedesco sfocia in *Vielleicht Esther* nella creazione di un codice linguistico meticcio, che supera i confini delle lingue nazionali e si caratterizza per un'affascinante commistione di idiomi. Le contaminazioni linguistiche, accompagnate da una costante riflessione sulla lingua, pervadono l'intero reticolo narrativo, a partire dal primo capitolo in cui Petrowskaja<sup>3</sup> racconta dell'intervento di alcuni linguisti per valutare la potenziale pericolosità della parola *Bombardier*, titolo di una pubblicità di un *musical* francese in scena a Berlino, della parola russa *babuschka* (nonna), la quale trasmette un senso di familiarità e nostalgia, e di *Żyd*, termine polacco per definire il popolo ebraico. All'interno del tessuto narrativo, il tedesco in 72 casi si mescola ad altre lingue come l'inglese, il russo, il polacco, lo yiddish, l'ebraico, l'italiano e il francese, trasformando il testo in un'«esplosione plurilingue di fuochi d'artificio» (Eckart 2015). L'analisi

---

<sup>3</sup> Trattandosi di un testo di autofiction dichiaratamente autobiografico, l'autrice e l'io narrante coincidono. Si è scelto di indicare il nome dell'autrice come riportato nell'edizione dell'opera perché anch'esso è coinvolto nella problematica identitaria affrontata nel testo. L'io narrante e l'autrice condividono la medesima biografia (entrambe sposate con un uomo tedesco, vivono a Berlino, nate a Kiev, di madrelingua russa, etc.), ma non solo: l'io narrante porta lo stesso nome dell'autrice, come dimostra, ad esempio, una lettera inviata da un giornale e indirizzata a «Cara Katja». Il sottotitolo «Geschichten» (storie), tuttavia, introduce il lettore chiaramente in quella forma ibrida a cavallo tra autobiografia e realtà introdotta e tematizzata da Serge Doubrovsky.

dei contesti nei quali Petrowskaja adotta il *code-switching* ha evidenziato come l'inglese venga utilizzato per argomenti politici, il russo per esprimere nostalgia e l'italiano per consolare tramite strofe di musica lirica. Emerge così all'interno dell'opera un ordine multilinguistico basato sulla parola, la quale valica confini geografici e avvicina tra loro culture, lingue e tradizioni differenti.

Il tessuto linguistico meticcio di *Vielleicht Esther* sembra allo stesso tempo rispecchiare il plurilinguismo caratteristico dei lager. Il microcosmo dei campi di concentramento generò difatti una lingua franca, la quale fondeva, su un solido impianto tedesco, elementi provenienti da altri ceppi linguistici (Chiapponi 2014). Al fine di sopravvivere nell'universo concentrazionario e non soccombere alla confusione della babele linguistica, i detenuti erano costretti ad assimilare alcuni rudimenti del tedesco, intrecciando il proprio idioma a quello del carnefice e degli altri reclusi. Da quel crogiolo di codici linguistici emergeva una lingua franca, precaria, in costante trasformazione, differente per ogni campo di concentramento e allo stesso tempo fortemente ricalcata sulla lingua dell'autorità. L'eterogeneo *patchwork* di lingue in *Vielleicht Esther* non pare quindi obbedire solamente al fascino della commistione, ma anche a una volontà precisa di riflettere la variegata realtà del lager, nella quale espressioni provenienti da differenti ceppi linguistici si mischiavano al codice principale, dando vita a un idioma coerente e afferrabile solamente all'interno di un microcosmo preciso.

Anche la missione dell'autrice alla ricerca dei propri avi risulta profondamente intrecciata alla lingua. Da sette generazioni il ramo familiare della madre di Katja si era dedicato a fondare scuole per sordomuti in vari paesi europei, come in Francia, in Polonia e nell'Impero Austro-Ungarico. Pur interrompendo questa tradizione consolidata, Petrowskaja, prestando attraverso la letteratura la propria voce ai suoi avi, continua su un piano diverso il percorso intrapreso dalla sua famiglia. La decisione di dedicarsi

allo studio della lingua tedesca rappresenta infatti una continuazione della lotta contro il mutismo:

Ich begab mich ins Deutsche, als würde der Kampf gegen die Stummheit weitergehen, denn Deutsch, *nemeckij*, ist im Russischen die Sprache der Stummen, die Deutschen sind für uns die Stummen, *nemoj nemec*, der Deutsche kann doch gar nicht sprechen (Petrowskaja 2014, 79).<sup>4</sup>

I tedeschi sono per i russi i muti e gli sforzi della Petrowskaja per acquisire la lingua tedesca si inseriscono in questo modo nel solco già tracciato dalle precedenti generazioni.

Durante la ricerca di tracce riconducibili ai propri avi, l'io narrante giunge nella città polacca di Kalisz, luogo d'origine di un ramo della propria famiglia, i Krezwins. Come evidenzia il seguente passaggio, le radici etimologiche celtiche e slave del toponimo Kalisz sembrano coesistere armoniosamente l'una accanto all'altra e allo stesso tempo completarsi a vicenda:

Als ich nach Kalisz kam, nieselte es. Es nieselte drei Tage lang, und ich glaubte, am Ende dieser Reise zum Ursprung zu gelangen, und der Reiseführer gab mir recht, dort stand, die keltische Wortwurzel von Kalisz bedeutete Quelle oder Ursprung, und hier in Kalisz und Umgebung sollen meine Krzewins mehrere Jahrhunderte gelebt haben [...]. Ich wollte eine totale Rückkehr, wie im Märchen von goldenem Schlüssel, der auf dem Boden eines Sumpfes liegt und eine Tür aufschließen soll, man weiß lange nicht welche, und dann befindet sie sich zu Hause, dort, von wo man fortgegangen ist. Die slawische Wortwurzel von Kalisz lautet Sumpf und Moor, auch das stand im Reiseführer, was mich darin bestärkte, dass ich auf dem richtigen Weg war (Petrowskaja 2014, 128).<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> «Mi avventurai nel tedesco, quasi fosse la prosecuzione della lotta contro il mutismo, perché il tedesco, *nemeckij*, è in russo la lingua dei muti, i tedeschi sono per noi i muti, *nemoj nemec*: l'uomo tedesco, per l'appunto, non sa parlare» (Petrowskaja 2014b, 72).

<sup>5</sup> «Quando arrivai a Kalisz, piovigginava. Continuò per tre giorni e io pensavo di essere giunta ormai alla fine del mio viaggio verso le origini, consultando la guida turistica ne

Sono l'incontro tra differenti culture, lingue ed etimologie, le favole e le brillanti associazioni linguistiche a fondersi in un discorso unitario che avvicina tra loro mondi distanti e permette un superamento dei confini tra Est e Ovest.

Gli audaci giochi di cui l'autrice si rende protagonista, se da un lato evidenziano un'armoniosa fusione tra culture differenti, dall'altra possono provocare nel lettore un senso di spiazzamento e disagio, a tratti di fastidio, al punto da costringerlo a riflettere sui confini morali della letteratura. Tra i numerosi esempi che costellano il testo è emblematico un passaggio in cui la scrittrice riporta alcune riflessioni riguardanti la primavera del 1932: «Obwohl alles schon in Gang gesetzt ist, schien mir die Welt noch heil zu sein, wenn es nicht mehr so sein wird, wird man einander mit Heil begrüßen» (Petrowskaja 2014, 152).<sup>6</sup> Il gioco di parole tra *heil* (sano) e *Heil* (saluto nazista) trasmette, a un lettore non avvezzo all'amara autoironia del *Witz* ebraico, un sentimento di profondo disagio, spingendolo a interrogarsi sulla natura del testo che tiene tra le mani. Questo passaggio, per certi versi gratuito e sicuramente provocatorio, dimostra come *Vielleicht Esther* non si limiti a intessere un armonioso mosaico, ma ambisca a costringere ad alcune riflessioni. Il meticcio *patchwork* linguistico del romanzo vuole infatti confrontare il suo lettore, ad esempio, con il paradigma del

---

traevo conferma, c'era scritto che, secondo l'etimologia celtica della parola, Kalisz significa fonte ovvero origine, e lì a Kalisz e nei dintorni i miei Krezvin dovevano aver vissuto parecchi secoli [...]. Volevo un ritorno completo, come nella fiaba della chiave d'oro, che si trova sul fondo di una palude e dovrebbe poter aprire una porta: per tanto tempo non sai quale, ma alla fine ti ritrovi a casa, proprio là da dove eri andato via. L'etimologia slava della parola Kalisz significa palude e acquitrino, c'era scritto anche questo nella guida turistica, e io ne trassi la conferma che quella era la strada giusta» (Petrowskaja 2014b, 112).

<sup>6</sup> «Benché tutto sia in moto, il mondo mi sembra ancora sano, ancora heil, e quando non sarà più tale ci si saluterà con un heil» (Petrowskaja 2014b, 130).

monolinguisimo (Battegay 2018), che a una cultura nazionale fa corrispondere un unico codice linguistico, e che soprattutto nel secolo scorso ebbe enormi ripercussioni sulla società, mettendo a tacere ed emarginando tutti coloro che per svariati motivi non rientravano nel paradigma dominante. Come spiega Yasemin Yildiz attraverso il concetto di “Postmonolingual Condition” (Yildiz 2012), l’influsso del monolinguisimo è stato ed è tuttora causa di ghettizzazione, marginalizzazione e soppressione. Secondo la studiosa americana questo paradigma andrebbe superato in favore di un multilinguisimo che includa un ampio spettro di codici e incentivi una costante contaminazione fra differenti ceppi linguistici. Petrowskaja intesse quindi un mosaico dichiaratamente plurilingue, lo fa tuttavia appropriandosi in primo luogo del tedesco, della lingua dei muti, per dare voce proprio a coloro che furono messi a tacere dall’egemonia del monolinguisimo. Dalla propria posizione di outsider in quanto etnicamente e linguisticamente non tedesca, e di conseguenza rappresentante di una letteratura minore (Egger 2020), Petrowskaja riesce a creare un discorso sulla Shoah in grado di rifuggire da ogni schematismo consolidato e mettere indirettamente in discussione lo status quo (Weiss-Sussex 2020).

### **Brandelli di ricordi e archivi lontani**

Katja Petrowskaja fa parte della cosiddetta *Generation of Postmemory*, ossia di quella costellazione di autori che tramite l’utilizzo della rete, degli archivi, di testimonianze indirette e della fantasia tenta di riempire il vuoto lasciato dall’inevitabile scomparsa di testimoni oculari della Shoah (Hirsch 2012). La critica ha evidenziato come in *Vielleicht Esther* la tecnologia abbia permesso di abbattere i confini geografici, agevolato l’accesso ad archivi e creato collegamenti tra individui disseminati nei luoghi più disparati (Osborne 2016; Tzschentke 2015). Il web non solo distrugge le distanze tra individui, informazioni e luoghi, ma assume le sembianze di un albero

genealogico, che riunisce in un unico ceppo l'intero genere umano (Lizazazu 2018). Tramite archivi dislocati nei luoghi più remoti del pianeta ma connessi in rete, Petrowskaja entra in contatto con familiari e conoscenti negli Stati Uniti (Mira e Viktor), rintraccia attraverso *Facebook* una vecchia allieva della nonna Rosa (Dina), e trova su *Ebay* una fotografia dell'abitazione appartenuta ai propri avi a Varsavia. Nel romanzo il web rappresenta uno spazio di scambio e di confronto libero, offre luoghi virtuali di discussione lontani da qualsiasi rigido monolinguisimo e permette a differenti discorsi, come dimostra l'esempio dell'eccidio di Babij Jar, di migrare in modo più celere da un ambito culturale a un altro.

All'entusiasmo intervallato a più riprese dalla frustrazione di coloro che, come gli autori della *Generation of Postmemory*, sono alla ricerca di documenti e testimonianze, si aggiunge nel romanzo l'amarezza dell'io narrante di fronte alla mercificazione delle tracce del passato. Nel capitolo *Ebay now* l'autrice racconta come, presso l'archivio di Kalisz, l'io narrante venga in possesso di una fotografia che ritrae non solo l'abitazione dei propri avi a Varsavia, ma anche numerosi ebrei riconoscibili dalla Stella di David al braccio. Questa istantanea, acquistata dal direttore dell'archivio di Kalisz su *Ebay*, fu scattata e in seguito venduta da un membro della *Wehrmacht*.

Ich habe dieses Foto auf Ebay gekauft, sagte er, in letzter Zeit ist Ebay eine gute Quelle, Hunderte neuer Fotos, alte Leute verkaufen sie, bevor sie abtreten, oder ihre Kinder, dieses Foto habe ich von einem Angehörigen der Wehrmacht gekauft, für siebziger Euro, ein guter Preis (Petrowskaja 2014, 109).<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> «Ho comprato questa fotografia su e-bay, disse lui, negli ultimi tempi e-bay è diventata un'ottima fonte, centinaia di nuove fotografie; le vendono i vecchi prima di andarsene, oppure dopo lo fanno i figli, questa fotografia l'ho avuta da un militare della Wehrmacht, per settanta euro, un buon prezzo» (Petrowskaja 2014b, 96).

Il web, dunque, non solo permette di eludere confini geografici, politici e culturali, avvicinando chiunque si trovi alla nobile ricerca dei propri avi, ma consente anche agli stessi carnefici di sfruttare i nuovi spazi virtuali per vendere testimonianze e tracce del passato.

Se è vero che la ricerca di documenti, coadiuvata dall'insostituibile supporto del web, è una problematica reale che coinvolge la *Generation of Postmemory*, Petrowskaja non sceglie di redigere un testo dall'intento storico-scientifico, bensì, come evidenziato anche dal sottotitolo *Geschichten*, inventa delle storie. In *Vielleicht Esther* il legittimo sospetto sull'autenticità delle informazioni, dei documenti e dei materiali presenti si annida tra le pieghe del testo. Neppure della figura che dà il titolo all'intero romanzo possiamo essere certi: si sarà chiamata davvero Esther la bisnonna di Katja? La parossistica presenza di giochi di parole e l'ironia a tratti disturbante costringono inoltre il lettore a interrompere a più riprese la mimesi e, per via di una sorta di effetto di straniamento, a confrontarsi a più riprese con l'artificialità del manufatto letterario. In fondo, come scrive l'autrice: «ein Witz ist wichtiger als eine richtige Antwort, das Wort ist mehr wert als das Ergebnis» (Petrowskaja 2014, 116).<sup>8</sup> Petrowskaja tematizza il proprio rapporto con il web e la ricerca di fonti non tanto per confrontarsi con una delle problematiche più complesse della *Generation of Postmemory*, ma per sottolineare lo spazio antigerarchico, plurilinguistico e sostanzialmente libero che la rete mette a disposizione. Attraverso il linguaggio fittizio e la straniante ironia ogni singola informazione veicolata dalla lingua assume infatti un'aura di poetica incertezza. Aggiungendo alla sofferta ricerca dei propri avi un pizzico di fantasia (Conterno 2017), Petrowskaja riesce a trascendere i limiti della saga familiare e trasformare la sua personale esperienza in un discorso universale.

---

<sup>8</sup> «Un motto arguto è più importante di una vera risposta, la parola vale più del suo risultato» (Petrowskaja 2014b, 142).

## Conclusione

A Katja Petrowskaja va indubbiamente riconosciuto il merito di aver evidenziato come la Shoah non si sia consumata con le medesime modalità e tempistiche in Occidente e in Unione Sovietica (Boschiero 2018). La forra di Babij Jar a Kiev, dove forse Esther è stata seppellita, è un luogo che nulla ha in comune con Auschwitz, al di là della finalità di sterminio di una parte indesiderata della popolazione (Salomoni 2019). Attraverso la stranianti ironia e le disturbanti scelte linguistiche che contraddistinguono il romanzo, Petrowskaja riflette sulle differenze tra i due eccidi nazisti:

Ich dachte schon immer, dass die Juden im Ghetto privilegiert waren, fast hätte ich gesagt, dass sie Glück hatten. Man hatte mehr Zeit, um zu verstehen, wohin es sich entwickelt und dass man wahrscheinlich bald sterben wird (Petrowskaja 2014, 184).<sup>9</sup>

Al di là del paradossale tentativo di stabilire una gerarchia tra vittime, considerando dei “privilegiati” coloro che trovarono la morte in un campo di concentramento rispetto a una forra come Babij Jar, questo passaggio è emblematico dell’intento di Petrowskaja di creare un discorso unitario sulla Shoah. Inserendo nella medesima cornice due eventi profondamente differenti tra loro, ma connotati dalla medesima matrice nazista, il romanzo *Vielleicht Esther* crea uno spazio di riflessione inedito e forgia un linguaggio inclusivo in grado di superare barriere linguistiche, politiche e culturali. «Ich brauche die deutsche Sprache, um zu sagen: Das ist unsere

---

<sup>9</sup> «Ho sempre pensato che gli ebrei del ghetto fossero privilegiati, direi quasi che hanno avuto fortuna. Ebbero più tempo per capire dove portasse quella situazione e per rendersi conto che la morte probabilmente era vicina» (Petrowskaja 2014b, 156).

gemeinsame Sprache» (Steiner, 2014)<sup>10</sup>, sostiene Petrowskaja in un'intervista. Il tedesco, la lingua dei muti, un codice linguistico che durante il nazismo ha messo a tacere la diversità, causato profonde divisioni ed escluso ogni voce che si ponesse al di fuori del coro, è stato dunque tramutato da Petrowskaja nella lingua inclusiva appropriata per instaurare un discorso comune sulla Shoah.

## Bibliografia

Battegay Gay 2018, *Sprache der Stummen. Katja Petrowskajas 'Vielleicht Esther' als literarische Praxis der Desintegration*. «Yearbook for European Jewish literature studies», 5(1), 51-66.

Boschiero Manuel 2018, *Babij Jar e la memoria della Shoah in Forse Esther di Katja Petrowskaja*, in Manuel Boschiero, Gabriella Pelloni (a cura di), *L'est nell'ovest*. I libri di Emil, Bologna, 215-234.

Böttinger Helmut 2014, *Wir sind die letzten Europäer!*. «Die Zeit», 13. März, <https://www.zeit.de/2014/12/katja-petrowskaja-vielleicht-esther> [15/08/2020].

Буцко Анастасия 2014, Катя Петровская: «В этой книжке все правда – кроме немецкого языка» – АНАСТАСИЯ БУЦКО ПОГОВОРИЛА С АВТОРОМ, ЧЬЯ ПЕРВАЯ, НАПИСАННАЯ ПО-НЕМЕЦКИ, КНИГА СТАЛА БЕСТСЕЛЛЕРОМ. «colta.ru», 29/04, <https://www.colta.ru/articles/literature/3067-katya-petrovskaya-v-etoy-knizhke-vse-pravda-krome-nemetskogo-yazyka> [20/10/2020].

---

<sup>10</sup> «Ho bisogno della lingua tedesca per dire: questa è la nostra lingua comune».

- Conterno Chiara 2017, «*A volte è proprio quel pizzico di poesia che rende il ricordo veritiero*». *Interstizi di generi e memorie in Forse Esther di Katja Petrowskaja*, in Marco Prandoni, Marika Piva (a cura di), *In-certi confini. Percorsi nelle letterature europee contemporanee*, I libri di Emil, Bologna, pp. 119-131.
- Conterno Chiara 2018, *Katja Petrowskaja tra Est e Ovest. Note su una lettura mnemografica di Forse Esther*, in Manuel Boschiero e Gabriella Pelloni (a cura di), *L'est nell'Ovest*. I libri di Emil, Bologna, 195-213.
- Eckart Gabriele 2015, *The Functions of Multilingual Language Use in Katja Petrowskaja's 'Vielleicht Esther'*. «Glossen. German Literature and Culture after 1945», 40, <http://blogs.dickinson.edu/glossen/archive/most-recent-issue-glossen-402015/gabriele-eckart-glossen40-2015/> [17/08/2020].
- Egger Sabine 2020, *The Poetics of Movement and Deterritorialisation in Katja Petrowskaja's 'Vielleicht Esther' (2014)*. «Modern Languages Open», <https://www.modernlanguagesopen.org/articles/10.3828/mlo.v0i0.297/> [20/09/2020].
- Heimann Holger 2013, *Die deutsche Sprache kam einer Befreiung gleich*. «Die Welt», 08. Juli, <https://www.welt.de/kultur/literarischewelt/article117810166/Die-deutsche-Sprache-kam-einer-Befreiung-gleich.html> [16/08/2020].
- Heimann Holger 2014, *Familiensaga im Kontext des Zweiten Weltkriegs*. 12. Mai, [https://www.deutschlandfunk.de/katja-petrowskaja-familiensaga-im-kontext-des-zweiten.700.de.html?dram:article\\_id=285117](https://www.deutschlandfunk.de/katja-petrowskaja-familiensaga-im-kontext-des-zweiten.700.de.html?dram:article_id=285117) [16/11/2019].
- Hirsch Marianne 2012, *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture after Holocaust*. Columbia University Press, New York.

- Lizarazu Maria Roca 2018, *The Family Tree, the Web and the Palimpsest: Figures of Postmemory in Katja Petrowskaja's Vielleicht Esther*. «Modern Humanities Research Association», 113, 1, 168-189.
- Ortner Jessica 2019, *The Reconfiguration of the European Archive in Contemporary German-Jewish Migrant-Literature – Katja Petrowskaja's Novel Vielleicht Esther*. «Scandinavian Jewish Studies», 28, 1, 38-54.
- Osborne Dora 2016, *Encountering the Archive in Katja Petrowskaja's 'Vielleicht Esther'*. «Seminar – A Journal of German Studies», 52(3), 255-272.
- Petrowskaja Katja 2014, *Vielleicht Esther*. Suhrkamp, Berlin.
- Petrowskaja Katja 2014b, *Forse Esther*, tr. it. Ada Vigliani. Adelphi, Milano.
- Salomoni Antonella 2019, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*. Il Mulino, Bologna.
- Steiner Nicola 2014, «*Vielleicht Esther*» von Katja Petrowskaja. Radiointerview, <https://www.srf.ch/play/radio/52-beste-buecher/audio/vielleicht-esther-von-katja-petrowskaja?id=00d7e191-3cf4-4e92-b569-e2a62b073a4a> [10/09/2020].
- Timm Ulrike 2013, *Es gibt keine Grenze zwischen Literaturen*. «Deutschlandradio», 08. Juli, [https://www.deutschlandfunkkultur.de/es-gibt-keine-grenze-zwischen-literaturen.954.de.html?dram:article\\_id=252300](https://www.deutschlandfunkkultur.de/es-gibt-keine-grenze-zwischen-literaturen.954.de.html?dram:article_id=252300) [12/08/2020].
- Tzschentke Hannah 2015, *Motive der Verschränkung von Gegenwart und Vergangenheit in Katja Petrowskajas Vielleicht Esther*, in Sanna Schulte (Hrsg.), *Erschriebene Erinnerung. Die Mehrdimensionalität literarischer Inszenierung*. Böhlau, Köln/Weimar/Wien, 270-286.
- Yildiz Yasemin 2012, *Beyond the Mother Tongue – The Postmonolingual Condition*. Fordham University Press, New York.

Weiss-Sussex Godela 2020, *'dass diese tauben Geschichten aufflattern': Narrative, Translingual Creativity and Belonging in Katja Petrowskaja's Vielleicht Esther (2014)*. «Modern Languages Open», <https://www.modernlanguagesopen.org/articles/10.3828/mlo.v0i0.281/> [20/09/2020].